

Schiava di lui

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Michela Muzzati

SCHIAVA DI LUI

Romanzo erotico

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2016
Michela Muzzati
Tutti i diritti riservati

*“L'eccesso è una parte di me.
La monotonia è un male.
Ho davvero bisogno di pericolo ed eccitazione.”*

Freddie Mercury

1

Era stata una delle mattine più tragiche di tutta la mia vita.

Mi svegliai sul divano, perché non ero riuscita a raggiungere il letto, accorgendomi di essere ancora vestita. A terra, la mia borsa era semi-aperta, e più in là, le mie scarpe si erano incastrate sotto il divano, chiaro segno che le avevo volutamente lanciate.

Cercai di rimettere insieme gli ultimi momenti della serata trascorsa, ma non riuscivo a connettere. L'unica cosa, che mi sentivo, era come se Buddha si fosse seduto comodamente sulla mia testa, nella posizione di Dhyana Mudra. Lui meditava, mentre io combattevo per un minimo di concentrazione.

Era una dato di fatto che l'alcool non aiutava a svegliarsi, senza effetti collaterali.

“Oh merda...” scattai dal divano, e riuscii, nonostante tutto, ad arrivare appena in tempo alla tavoletta del water. Mi sentivo realmente a pezzi, dalle persiane entrava già un fitto sole estivo, e Milano era, nonostante il mese di luglio, già caotica.

Non avevo idea di che ore fossero, ma dalla luce, sicuramente erano già le otto passate. Dopo parecchi minuti, trascorsi davanti al water, mi riuscii a trascinare in soggiorno per prendere il telefono e chiamare al lavoro.

Avevo ragione, erano quasi le dieci, e per la prima volta ero in ritardo. Cercai inutilmente per tre volte di comporre il numero dell'atelier, rendendomi conto soltanto dopo che bastava che andassi sui miei contatti per poter inviare la chiamata.

Chissà se su internet, alla voce sintomi dei postumi da sbornia, c'era oltre alla nausea e il vomito, la voce delirio?

Avrei giurato che Buddha stesse ridendo, prendendomi in giro. Scacciai quel pensiero, e mi affrettai a cercare nei miei contatti “ATELIER DIAMANTE“ e inviai la chiamata.

«Buongiorno, atelier Diamante.» Angela, nonostante fosse sempre immersa in mille cose, rispose al primo squillo.

«Angela, sono Dafne, puoi spostarmi l'appuntamento con il signor Roberto delle undici, alle...» cercai di pensare a che ora mi sarei resa presentabile, «alle quindici e trenta?»

«Sì certo, ma è tutto ok?» percepivo il tono preoccupato.

«Sì, è tutto ok, ci vediamo nel pomeriggio.» riattaccai per non dare spazio ad Angela con altre domande.

Forse aveva ragione lei, mi sarei dovuta prendere un paio di settimane per me stessa. Nell'ultimo periodo mi continuava a ripetere che ero dimagrita e spenta, e se mi avesse visto adesso, avrebbe aggiunto, alcolizzata e completamente folle, con la strana convinzione di avere un Buddha sulla testa, che mi osservava prendendomi in giro.

Non volevo ammetterlo, nemmeno alle persone che mi stavano vicine, ma la verità era che non mi ero ancora ripresa dal divorzio, quello stronzo mi aveva tradito. Non lo odiavo per ciò che mi aveva fatto, o forse sì, in ogni caso il rispetto per lui era andato in frantumi.

Il tradimento, che sia un'avventura di una notte o una relazione prolungata, non potevo accettarlo. Erano passati tre anni, e nonostante questo, non riuscivo a perdonarlo. Non che contasse qualcosa il mio perdono, dal momento che non avendo avuto figli si era trasferito a Roma, e cambiando città non lo rividi più.

Ovviamente, con il divorzio, erano finite anche molte amicizie, e così le feste natalizie, qualche vacanza estiva e le grigliate in giardino non erano più posti per me. Erano tutti accoppiati e mi facevano sentire fuori luogo.

Anche se qualche vecchia amicizia era rimasta. Ci scambiavamo qualche messaggio, a volte mi invitavano per qualche aperitivo, ma il più delle volte trovavo scuse per non andare.

L'unica persona che frequentavo era Angela, single convinta, riteneva che gli uomini fossero solo una sofferenza, convinzione che si fortificò ancora di più, dopo che le raccontai del tradimento del mio ex marito.

Ci conoscevamo da circa cinque anni, compivamo entrambe a settembre trentadue anni, l'avevo conosciuta in una mattina di ottobre. Pioveva da tre giorni ininterrottamente, e l'afflusso di gente all'atelier in quei giorni era diminuito notevolmente.

Avevo aperto un atelier di abiti da sposa, nel centro storico di Milano. Gli affari andarono da subito bene, e così decisi di introdurre all'interno un laboratorio sartoriale. Assunsi Patrizia, un'ottima sarta, Francesca e Mariana, due esperte ricamatrici, per realizzare abiti rigorosamente fatti a mano e personalizzarli

di volta in volta, in base alle esigenze delle clienti. Con il tempo, avevo introdotto anche abiti eleganti, romantici e principeschi.

Una mattina d'autunno, Angela entrò con un impermeabile giallo, colore insolito per quella stagione. Non era molto alta, sembrava un folletto, magrissima e con dei tratti molto delicati, aveva capelli lunghi e biondi, occhi azzurri come il cielo, coperti dall'ampia frangia che portava.

Mi rivolsi a lei, chiedendole in cosa potessi aiutarla.

«In un miracolo!» rispose con quegli occhioni grandi e luminosi.

Era in cerca di un lavoro, se non lo avesse trovato al più presto, avrebbe dovuto lasciare l'appartamento per tornare a vivere con i suoi genitori. Mi porse il suo curriculum, aveva già avuto esperienze in questo campo, ma la verità è che mi aveva ispirato fiducia fin da subito, e il suo modo di fare, in quel poco tempo che ci parlai, mi piacque. In più negli ultimi mesi, avevo già espresso il desiderio di assumere un'altra persona, una specie di spalla destra, così le dissi che il miracolo si era avverato e di presentarsi il giorno dopo. Era entusiasta, sprizzava gioia da tutti i pori e riusciva a contagiarti solo guardandola.

Il giorno dopo, si presentò mezz'ora prima dell'apertura. Mi aspettava davanti alla porta dell'atelier impaziente, e incominciò a lavorare per me. Era sempre puntuale, onesta, e nonostante avesse un carattere esplosivo, sapeva contenerlo davanti alle clienti più scrupolose e pignole.

Ben presto diventò la mia collaboratrice, e con il tempo diventò come una sorella. Durante il divorzio mi fu sempre vicina, molto di più dei miei genitori, che non erano d'accordo che avessi chiesto il divorzio per un tradimento. Per loro, Leonardo rimaneva il marito meraviglioso, bello e di successo. Ma non li ascoltai, non solo chiesi il divorzio, ma cambiai persino casa.

Non sopportavo vivere nella casa che avevo condiviso con lui, e soprattutto non sopportavo le occhiate dei vicini quando scoprirono che Leonardo se n'era andato.

Con il tempo, provai la tecnica chiodo scaccia chiodo, ma con me non funzionò. Non mi mancavano di certo gli inviti, tutt'altro, mi ritenevano una donna attraente, e nonostante non avessi più molta stima di me stessa, sapevo di esserlo.

Ero di origine siciliana, avevo ereditato la pelle olivastra e i capelli rosso mogano da mia madre. Gli occhi verdi invece, li avevo ereditati da mio padre, e questo contrasto faceva girare la testa a più di un uomo. Ma, nonostante avessi accettato qualche

invito, erano andati tutti male, e dopo il primo appuntamento non seguiva il secondo.

La verità era che Leonardo mi mancava, mi mancava svegliarmi al mattino con l'aroma del caffè, tornare a casa dal lavoro e parlare con qualcuno, avevo nostalgia di un mucchio di cose.

Nonostante tutto questo, cresceva in me la voglia di innamorarmi, di avere qualcuno che mi stringesse tra le braccia e che mi facesse sentire importante.

Avevo giurato a me stessa che l'ultimo appuntamento che avrei accettato era quello della sera precedente. Arrivai a sbronzarmi pur di non sentirlo più parlare, e adesso mi ritrovavo con un Buddha in testa che rideva di me.

Dovetti tornare un'altra volta di corsa in bagno a vomitare. Inginocchiata davanti al water e con la testa dentro alla tavoletta pensai all'ultima sbornia che avevo preso. Ero sicuramente al liceo, la cosa mi fece sorridere, ma subito dopo riflettere; riflettere in preda ai postumi da sbornia non era il massimo, passavi dall'euforia alla depressione totale, come in un post-partum.

Infatti mi venne una crisi di nervi, iniziai a digrignare i denti emettendo gridolini isterici... era tutta colpa sua, lui che mi aveva giurato davanti all'altare "fin che morte non ci separi".

Tutto quello che mi succedeva era colpa sua, alla faccia della mia psicoterapeuta, che invece mi ripeteva sempre che se avessi alimentato la mia rabbia su di lui, gli avrei dato la possibilità di controllarmi ancora.

Cercai di calmarmi, già vomitare era realmente sfiancante. Mi infilai sotto la doccia, mi avolsi in un asciugamano e con ancora i capelli bagnati mi buttai a pancia in giù sul letto. Sprofondai in un sonno profondo e quando sentii il rintocco del campanile, cominciai a contare i rintocchi. Ne contai dodici, e per ben dodici rintocchi la testa mi rimbombò sempre di più.

Era mezzogiorno, mi accorsi con immensa gioia che Buddha aveva scelto un altro posto per meditare. La testa infatti non era più pesante, ero solo un po' confusa, mi sentivo debole, ma almeno erano gli unici postumi della sbornia rimasti. Mi alzai e mi feci un caffè doppio, cercai nella borsetta le mie sigarette e ne accesi una.

Avevo ripreso il vizio dopo la separazione, e naturalmente era un'altra colpa che associavo al mio ex marito.

Sistamai i capelli che ormai sembravano una balla di fieno, infilai una camicetta bianca e un paio di pantaloni in lino azzurri.

Misi un velo di trucco, cercando di mascherare gli occhi da pesce lesso, esagerando con il mascara, ma mi accorsi che era un'impresa impossibile, così uscii lo stesso.

Erano i primi giorni di luglio, Milano era sempre caotica, ma il traffico non era come sempre. Molti milanesi erano già partiti per le vacanze, così decisi di raggiungere l'atelier in macchina. In realtà era anche la soluzione migliore, avrei evitato i mezzi pubblici. Non sopportavo la presenza di nessuno, e anche se i postumi della sbornia mi aveva lasciato un po' di confusione, la nausea sarebbe potuta tornare da un momento all'altro, non sarebbe stato carino vomitare addosso a qualcuno.

Parcheggiai la macchina in un autosilo e proseguii a piedi fino all'atelier. Ero in largo anticipo con l'appuntamento del signor Roberto, ma almeno avrei potuto bermi un caffè con Angela.

Appena entrai, Angela mi corse incontro.

«Dafne, hai una faccia orribile, ma che ti è successo?» era seriamente preoccupata.

«Tranquilla, ho soltanto esagerato ieri sera con il vino.» una cosa era certa, non avrei bevuto mai più.

«Stupida, la devi smettere di ridurti così per quello stronzo!» disse in tono serio.

«Non ho bevuto per lui, sono uscita con un logorroico e così ho pensato che bere mi avrebbe aiutato a sopportarlo.»

Le scappò un sorriso.

«Dafne, Dafne, scuse, sempre scuse.» si fece un'altra volta seria, «Non ti sei rimessa ancora del tutto dopo il divorzio, ti conosco troppo bene.»

«Lo so.» le risposi dandole un bacio sulla guancia, mentre camminavo verso l'ufficio per rileggere la mail che il signor Roberto mi aveva mandato.

Sprofondai sulla poltrona e accesi il computer. Angela entrò dopo cinque minuti con due caffè.

«Sei sempre la migliore.» sorrisi.

Prese una sedia e si sedette accanto a me.

«Dafne, non so se ho sbagliato, ma ormai è fatta, e voglio che mi ascolti prima di dirmi di no.»

«Hai un tono così solenne, cos'è che devo ascoltare?» il caffè caldo mi stava ridando un po' di energia.

«Sono seriamente preoccupata per te, eri già magra, ora lo sei ancora di più, e se non correrai ai ripari, finirai con l'ammalarti.»

Trassi un respiro.

«Così, in questi giorni mi sono permessa di chiamare un'amica dell'agenzia turistica e ti ho prenotato una vacanza.»

Mi alzai in piedi: «Ma Ang...»

«E no, non incominciare a protestare a causa delle spese e del lavoro, abbiamo lavorato molto e l'atelier va alla grande.» continuò senza darmi modo di replicare, «Quest'anno ha avuto ottimi fatturati, per quanto riguarda il lavoro, ho già sistemato tutto io.» disse tutto di un fiato.

«Angela» le presi le mani tra le mie, «se non ci fossi stata tu, in questi ultimi tre anni sarei impazzita.»

«Sciocchezze.» disse guardandomi con occhi lucidi.

«Hai ragione, non sto bene, non mi sono più sentita bene dal divorzio.» continuai sputando verità, e mi venne il dubbio che il vino veritas facesse effetto nel dopo sbornia, «Ho provato, Angela... non sai quanto ci ho provato, ma si arriva a un punto in cui si tocca il fondo.» mi scesero le lacrime, «Sono così stanca e scoraggiata.»

Angela prese il fazzoletto, si asciugò gli occhi e asciugò i miei. «Che sentimentali siamo noi due.»

«Partirò, te ne sono grata e credo che ne avrò realmente bisogno, ma sei sicura che qui riuscirai senza problemi? Non ti peserà troppo?»

«Ma no! Devi stare tranquilla, partirai lunedì mattina per due settimane, e la destinazione è la Sicilia.» mi porse una cartelletta, «Qui dentro c'è tutto, indirizzo, numero di telefono dell'agenzia, l'itinerario, e il biglietto.»

L'abbracciai forte: «Non smetterò mai di ringraziarti.»

«Non devi ringraziarmi, vai, mangia, riposa e torna qui come la Dafne di una volta.»

«Te lo prometto.»

Nel frattempo arrivò Roberto, sarebbe stato l'ultimo appuntamento prima della mia partenza, e per un attimo fui anche felice.

Roberto Torre, il classico cliente che riusciva a farti perdere la pazienza; indeciso più di una donna, era pronto a convolare a nozze per la seconda volta, l'unico problema era che aveva messo una decina di chili in più e sperava ancora di entrare in taglie smilze rispetto ormai alla sua mole. Provava e riprovava vestiti di taglie inferiori alla sua per poi finire sempre con la sua tipica frase: «Ha ragione lei, questa taglia mi calza meglio».

Avevo realmente bisogno di partire.